

LE POLEMICHE SULLA MANCATA PROTEZIONE ALLA VITTIMA

Il pm: non aveva scorta perché non era pentito

“Era a metà del guado e non voleva lasciare Napoli”

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

Una cosa sola è sicura: Michele Orsi stava collaborando con la magistratura, il capo del Pool Anticamorra Franco Roberti definisce di «gravità inaudita» la sua morte, eppure l'imprenditore non era scortato. Il 23 marzo un primo attentato intimidatorio, quel giorno l'uomo capì di essere nel mirino. Ebbe paura. Assieme al suo avvocato, chiese tutela ai carabinieri e ai magistrati. «Ma nulla è accaduto», dice con tono amaro il legale, Carlo De Stavola. Pare che al ministero dell'Interno non sia nemmeno arrivata la richiesta di protezione. A dire il vero, cambiata la legislatura, presso il Viminale non è stata ancora costituita la Commissione che sovrintende al programma di protezione. Ma questo non sarebbe un

problema: in caso d'emergenza i prefetti possono decidere da soli.

«Tecnicamente parlando Orsi non era un pentito», dice il pm titolare dell'inchiesta Spartacus, Alessandro Milita, quello che aveva fatto dapprima arrestare l'imprenditore e ora stava registrando le sue dichiarazioni. Fuori dal gergo giuridichese significa che era rimasto a metà del guado: non abbastanza inguaiato da restare in carcere, non abbastanza collaborativo per entrare nel programma dello Stato che fa cambiare identità a chi collabora con la giustizia. Era in un limbo che si è rivelato letale.

Il 23 marzo i killer sparano contro uno dei figli che rientra a casa. In quegli stessi giorni sui giornali locali sono pubblicati i verbali della sua testimonianza. Una doppia sgradita sorpresa. Orsi si precipita dai

carabinieri con l'avvocato. «Chiediamo una forma di tutela come ogni cittadino», dice De Stavola. Che succede nelle ore successive? Poco o nulla. La procura coinvolge il prefetto di Caserta, il quale riunisce il Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza. Due settimane fa si stabilisce una forma di protezione molto blanda: il passaggio di una pattuglia dei carabinieri sotto la casa a ore casuali.

La chiamano «vigilanza saluaria». Una misura che non fa paura a nessuno, figurarsi ai killer dei Casalesi. Di una vera scorta non si parla. Forse qualcuno prospetta a Orsi di entrare nel programma di protezione, ma gli spiegano che si tratta di rompere i ponti con il passato, abbandonare di notte la propria casa e la città, nascondersi assieme a tutta la famiglia. Forse Orsi non se l'è

sentita di compiere un passo del genere. Roberti l'ha fatto capire: «Lui non aveva ancora chiesto di entrare in un programma di protezione che comportasse il suo allontanamento dal territorio casertano. Lasciare il luogo dove si vive è la prima condizione per garantire sicurezza».

Orsi non se la sentì, gli altri non insistettero. Ed è finita come è finita. Da ieri il prefetto ha ordinato una scorta fissa all'altro fratello, Sergio Orsi, pure lui indagato e pure lui disposto a collaborare con i giudici. Sono saltati fuori dieci finanziere che difendono con le armi la villetta da ogni lato. «Sono sorpreso che una collaborazione non ancora maturata, e quindi fisiologicamente riservata, venga a conoscenza di chi invece avrebbe dovuto saperlo per ultimo», dice costernato il sottosegretario all'Interno, Alfredo Mantovano.

**In marzo i killer sparano
contro un figlio, lui si
precipita dai carabinieri
con l'avvocato: invano**

